

FOTOGRAFIA » MOSTRA

Cid, la mia guida tra storie e volti della Resistenza

Sessant'anni dopo una galleria di immagini racconta uomini e donne, impegno e privato

di **DANILO DE MARCO**

Accade spesso che chi "sfoglia" questa carrellata di volti partigiani, giunta fin dove le mie forze e la mia caparbietà me lo hanno consentito e oramai quasi prossima al capolinea, si chieda cosa mi possa aver spinto in questa direzione. La reazione più naturale ma anche più scontata mi porterebbe a rispondere ricordando la fine degli anni '50, quando mio padre mi trascinava a conoscere quei suoi amici dai nomi così buffi. Partivamo, io seduto davanti, sul sellino della bicicletta, e lui dietro, con il suo aspetto "sovietico" che gli era valso il soprannome di Bafone. Ricordo ancora molti di quei nomi: Jolly, Gordon, Riki, Mandrake, Julius, Amos, Mosca, Rosso, Mosè, Fracassa, Gufo, Lampo, Pantera. Solo anni dopo capii che quelli erano guerriglieri.

Quando mio padre annunciava la visita a uno di loro e la mia resistenza sempre piuttosto energica a tutte le sue proposte si faceva fiacca, sfoderava quell'imperativo «segui tuo padre, piccolo proletario!» che inibiva totalmente qualsiasi mia reazione.

Nonostante questo battesimo, non ho dubbi a credere che il mio spigolare sessant'anni dopo tra le loro esistenze non sarebbe mai iniziato se tra quegli incontri non ci fosse stata una figura particolare, anomala, ammaliante, che a mio modo intuivo essere deviante da tutti

gli altri. Poi, nel tempo e contro la sua volontà, questa figura divenne una sorta di mentore, di maestro. Nonostante le sue resistenze al riguardo, perché riteneva che la sua vita non andasse presa ad esempio.

Il suo nome da guerrigliero era Cid Campeador, che per brevità - in una guerra di guerriglia strategicamente bisogna essere rapidi, mi raccontava - ridusse a Cid e dopo il 1948, nel suo tormentato e forzato esilio cecoslovacco, obbligato dalle solite misteriose storie partigiane che a poco ben disposte autorità civili e militari non andavano a genio, tramutò in Andrea Calano.

A Praga, Andrea sceglie la consapevolezza piuttosto che l'ipocrisia: ma noi lottavamo contro le tenebre - e le tenebre invece si ripresentavano ai suoi occhi - mentre un profondo senso d'angoscia permette alle tenebre di sprigionare i suoi artigli devastanti.

Nei nostri lunghi incontri Cid mi ha più volte fatto giurare che mai avrei detto di lui. Che mai avrei raccontato la sua storia. Promessa che, dopo la sua morte avvenuta meno di due anni fa, ho deliberatamente violato sapendo benissimo che disobbedire non vuol dire tradire. Tutt'altro.

Cid è stato ed è, per quello che ha lasciato, un uomo in rivolta. Non si è fatto addomesticare da nessun potere costituito. Ne percepiva l'intollerabile.

Insorgere, lottare ogni giorno la sua singolare e per questo sempre plurale battaglia era

per lui l'unica possibilità di stare al mondo. Una sorta di libera disseminazione dell'esistenza, di anarchia, sapendo bene quanto siano pericolose coerenza ed etica prese come utopia totalitaria. La libertà, mi diceva spesso, non è libera. Intuivo che libertà è una combinazione di traiettorie e di portamenti esteriori. Una generosità del ri-

trarsi o del donarsi. Una persistente e inappagata esigenza radicale dell'umano, prima ancora di essere una disposizione interiore.

Una pratica dell'esistere, questa, fortemente voluta e sofferta e per la quale Cid concentrava tutto il suo impegno, in primo luogo in memoria di tutti quelli che erano caduti per combattere la barbarie nazifascista. Ma anche per chi, dopo il 25 aprile del 1945, si era ritrovato spaesato nella rete di un mondo che non voleva. Essere sopravvissuti è già difficile, ma la colpa maggiore che abbiamo è che non volevamo questo, senza mai perdere la speranza che la politica fosse costruzione, corallità, significato collettivo. Il numero delle vite che entrano nella nostra è ogni giorno incalcolabile diceva, trasformando l'esigenza di ognuno in balbettio creatore, in forza trasformatrice di un progetto da praticare. Politica come entusiasmo, come vita appassionata; sudore, materia e lavoro creativo; dove l'esistenza ha luogo e rende ragione di sé, rendendo plausi-



“ Mio padre mi trascinava a conoscere quei suoi amici dai nomi così buffi: Jolly, Gordon, Riki, Mandrake, Julius, Amos, Mosca... Solo anni dopo capii che erano guerriglieri



bile l'esperienza esistenziale della libertà. Stando con lui e con il suo proprio - da lui però non accettato - disincanto, seguendo nei suoi discorsi, mi sembrava di ascoltare le parole di quel grande intellettuale francese che è Roland Barthes: «Subisco senza adattarmi, persevero senza abituarli: sempre sconcolato, mai scoraggiato».

Abbiamo perduto e continuiamo a perdere troppi Cid, messi da parte da una politica sempre più assimilata a un prodotto finanziario, ben coniugata con vertiginosa avidità e particolarismi ingordi di potere anche minuto che accerchia e confonde tante vite, lasciando tutti più soli.

Partigiano ribelle, anche dopo il suo rientro in Friuli dalla Cecoslovacchia, scelse di vivere con poco e costantemente in una condizione limite. Una sorta di esilio volontario. «Sono solitario, non solo», diceva. Nonostante questo, i suoi incontri con giovani e meno giovani che andavano a trovarlo - i più grandi hanno oggi circa la mia età - continuarono. Quanti incontri e quante notti passate assieme alla luce delle candele a parlare dei talenti e delle risorse che, ahimè, ancora la sinistra stava sprecando, dissipando così anche il senso del suo stesso esistere.

Posso dire che in gioventù ho avuto la fortuna di essere stato a bottega (quelle botteghe che in modo sconsiderato abbiamo distrutto facendo dei giovani degli addetti agli scontrini di cassa degli ipermercati) da un artigiano, un artigiano del pensiero e della parola, assieme a quella che mi permetto di definire contemplazione manuale che era il suo essere scultore. In quella meta-bottega ho appreso a dare forma alla mia vita e ad avere una prima, abbozzata idea del mondo. Un canovaccio che mi è servito anche per fare mia quell'esigenza legittima di rivolta che porta a nutrire un grande entusiasmo nell'essere uomini e di conseguenza un profondo rispetto della natura e del mondo in tutte le sue forme di vita.

Eccoli qui allora i loro volti oggi, i volti dei ribelli di allora segnati dal tempo; volti che ci riguardano e ci concernono. L'inquadratura è ripetitiva e chiusa, come si usa con le foto segnalitiche dei delinquenti, dei banditi, tutta concentrata sul volto; meglio ancora, sugli occhi. Pochi ma vitali i momenti di narrazione, di ri-creazione tra queste immagini. Gli occhi, unico punto di messa a fuoco, unico centro rimasto di un tempo salvato

dove sembra esistere «un enorme instabile presente che divora se stesso mentre lo spazio è azzerato», mentre i piani dell'esistenza si dissolvono perdendo nitidezza. Con la perdita della memoria rischiamo di perdere la continuità di significato e di giudizio.

Nessuna volontà quindi, da parte mia, di cristallizzare il reale per come si presenta, ma piuttosto il tentativo di estrarre/ astrarre una luce mostrativa e pensante, tutta rivolta alla sensazione (parola intensamente cézanniana): un isolare la figura, ma solo in apparenza, che tira a sé i tratti per poi esprimerli. Con un gioco di parole tra concetto e fotografia potrei definirlo un'esposizione dell'esistenza. Una sorta di «surfigurazione» che prende forma in uno spazio alla ricerca di «senso» per rimettere in circolazione quel «senso».

Un tentativo, forse a prima vista «disorientante». Volutamente disorientante, si propone di scavare per segnalare anche un'intimità che vada al di là della sfera politica, per riconoscerla e rispettarla. «Un modo di percepire il tempo e lo spazio, il dolore e la morte, le ambizioni e i timori, tutto il complesso dell'esperienza quotidiana».

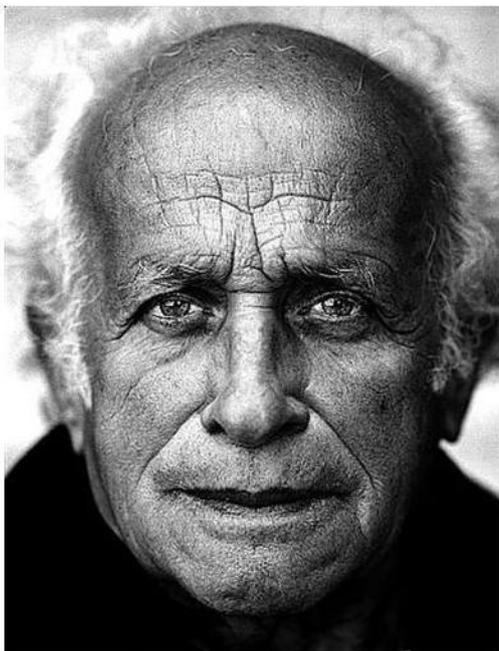
Per la prima volta in questa mostra le fotografie presentate si avvicinano al risultato immaginato durante le riprese (e solo il tempo delle riprese meriterebbe un capitolo scritto a parte) grazie anche all'accuratezza e alla tellurica della stampa.

Bene scrive Gian Paolo Gri quando dice «Iperrealismo; altro che ritorno nostalgico al neorealismo».

Lontano da me quindi il pensiero della commemorazione. Qui tutto è a rischio, come lo sono state le loro vite in quel frangente storico. Lascio ben volentieri il compito di celebrare e assicurare a chi delle commemorazioni e delle «vite degli altri» è abile calcolatore e gelido equilibrista.

CRIPRODUZIONE RISERVATA





In senso orario: Sergio Cocetta, Cid; Lise London (1916-2012) deportata a Ravensbruck nel 1942, organizza la resistenza nel campo; André Radzynski alias André, Rado, Leroux; Walchiria Terradura partigiana Walchiria